

Fini e Berlusconi divisi anche sulla mossa Colle

DECRETO. Il presidente della Camera non vuole strappi istituzionali, dialoga con Napolitano e con l'opposizione. Il Cavaliere invece fa saltare l'intesa e chiede il rinvio ad aprile del voto in Lazio e Lombardia (più Bologna). E su Gianfranco: «Bastian contrario».

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ Pure quando c'è da salvare il salvabile i due marciano separati. Perché è vero che Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini hanno tentato per tutta la giornata la ricerca di una «soluzione politica» per riammettere la lista del Pdl nel Lazio e del listino di Formigoni in Lombardia. Ma lo hanno fatto divisi sia sul «che cosa» sia sul «come», soprattutto sul rapporto col Quirinale. Eppure questa volta il premier aveva provato ad abbassare i toni. Prima ha fatto sapere che non avrebbe partecipato alla manifestazione di piazza di Renata Polverini. Poi ha annullato l'appuntamento con i parlamentari del Lazio, previsto per il tardo pomeriggio. E la sera prima coi senatori del Pdl ha usato toni british: «È necessaria una collaborazione tra le istituzioni perché la situazione potrebbe sfuggirci di mano».

Proprio sulla linea del grande accordo istituzionale Fini ha cominciato a tessere la sua tela, tentando una triangolazione con l'opposizione e col capo dello Stato. Ai suoi ha affidato un ragionamento che suona così: «Prima serve che tutti siano politicamente d'accordo poi si parla di so-

luzioni tecniche. Ma il presupposto è un consenso ampio, senza forzature».

Non solo. Per tutta la giornata

i finiani hanno dato più di un segnale di autocritica per stabilire un ponte col segretario del Pd, che aveva fissato nel mea culpa del Pdl la soglia minima per sedersi al tavolo. E Carmelo Briguglio, fedelissimo di Fini ha lasciato agli atti: «Accogliere l'esortazione di Bersani ad ammettere, da parte del Pdl, la responsabilità degli errori nella presentazione delle liste non sarebbe un'eresia ma un atto di

onestà intellettuale che serve a tentare di ricreare un clima di dialogo».

Gli uomini del presidente della Camera, con un occhio al tavolo comune, hanno lavorato per tutta la giornata - come anticipato da Italo Bocchino in un'intervista al *Riformista* - sull'ipotesi di una «legge bipartisan» (o sul rinvio o sulla modifica dei termini per la presentazione delle liste) e non su quella del «decreto legge», che avrebbe messo in difficoltà e non poco Napolitano. Via libera alle diplomazie, dunque. Questi i termini della grande trattativa: «Se l'opposizione - spiegava un pidellino di rango dietro garanzia di anonimato - si mostra disponibile a sanare il deficit democratico dovuto all'esclusione delle liste, nell'ambito dell'accordo potrebbe esserci l'anticipo del voto a Bologna e l'abolizione dell'attuale normativa sui talk show».

Sarà che nel corso della giornata dall'opposizione arrivano scarsi segnali di disponibilità, sarà che il premier neanche li cerca tanto - mentre le diplomazie finiane sono in contatto con esponenti del Pd, le sue lavorano sulle soluzioni tecniche - ma all'ufficio di presidenza del Pdl, nel pomeriggio, Berlusconi cambia registro. E non solo annuncia che incontrerà il capo dello Stato in serata ma convoca pure, a seguire, un Consiglio dei ministri. Dietro c'è un mutamento di rotta, come si intuisce dal mandato pieno che il Cavaliere si fa conferire dal suo partito a «trattare per verificare ogni soluzione a questa situazione anomala che si è verificata per cui, al momento, abbiamo due regioni importantissime senza il listino regionale». Di fatto, è

l'archiviazione del metodo Fini: tratta Silvio senza vincoli. Punto. C'è di più. Perché nel pomeriggio di bozze di decreto legge da proporre a Napolitano ce ne sono diverse: una per spostare la data di presenta-

zione delle liste, un'altra per rinviare la data delle elezioni (in Lazio, Lombardia e pure a Bologna per cercare il consenso delle opposizioni). Tutte ipotesi, a quanto pare, di cui il Colle non è a conoscenza. Almeno stando al secco commento che Napolitano affida ai cronisti prima di prendere il volo per l'Italia, da Bruxelles: «La situazione è molto fluida, non è ancora definito nulla, quando arrivo vedo. Soluzione politica? Se qualcuno mi spiega quale è la via politica, allora risponderò».

Al momento in cui questo giornale va in stampa l'incontro tra il premier e il capo dello Stato è appena iniziato. E il Cavaliere ha messo sul tavolo la sua idea sul rinvio delle urne nelle due regioni e a Bologna. Ma la sensazione è che l'idea non è condivisa dall'opposizione. All'ufficio politico del Pdl il premier infatti ha cambiato passo rispetto alla dottrina dell'appeasement finiano. Sugli errori del Pdl, ad esempio: «A Roma è stato commesso un sopruso. I nostri rappresentanti non sono degli incapaci, gli è stato impedito di presentare le liste. A Milano poi tutto è nato da un ricorso dei radicali, mentre in questa materia non è consentito ad un partito di fare ricorso sulle questioni che riguardano altre forze politiche». Poi l'affondo verso quell'opposizione che avrebbe dovuto contattare: «C'è certa gente che parla di democrazia e poi gioisce di una cosa del genere pensando di vincere a tavolino». Per non parlare delle critiche a Fini: «Nel nostro partito c'è qualche bastian contrario che dovrebbe capire che questo non è il momento di criticare perché occorre restare uniti per vincere le elezioni». Qualche maligno fornisce un'interpretazione suggestiva dietro le mosse del Cavaliere: «Tecnicamente, decreto o no, è più facile salvare Formigoni che riammettere nel Lazio una lista non presentata». Per quello sarebbe servito l'accordo bipartisan che Silvio ha bombardato.